

## Dinamica sociale delle aree marginali

Gino Zornitta\*

La marginalità di un'area può essere collegata a molteplici fattori: da quelli territoriali-geografici a quelli demografico-economici caratterizzati, i primi da un relativo maggior isolamento dell'area considerata, i secondi da un minor livello di sviluppo socio-economico e da un più alto malessere demografico.

I due fattori sono spesso, ma non necessariamente, correlati tra loro.

E' tuttavia comunemente accettato che i territori montani siano, in tale contesto, quelli in cui maggiormente sono presenti quelle caratterizzazioni, si che ad essi si fa principalmente riferimento parlando di aree marginali.

Se quelli indicati sono gli aspetti più tipici delle aree depresse e montane, bisogna osservare che esistono però, all'interno di queste, notevoli differenziazioni anche in ambiti territoriali non particolarmente estesi: la montagna veronese, ad es., è certamente diversa da quella bellunese e, ancora, quest'ultima conosce differenziazioni al suo interno che una accurata analisi delle principali variabili demografico-economiche può mettere in luce.

Si tratta quindi di saper o poter misurare la "marginalità" di un territorio, offrendo agli operatori privati e pubblici validi indicatori di conoscenza della realtà in cui operano e strumenti atti ad indirizzare le scelte di intervento sul territorio.

Il momento conoscitivo passa, generalmente, attraverso le analisi di due tipi di indicatori:

- demografici;
- socio-economici.

Sotto il profilo demografico, uno dei fenomeni che più hanno contraddistinto la dinamica nelle aree montane è quello dello spopolamento, fenomeno storicamente osservabile e legato alle forti

---

\* Prof. Ordinario di Statistica, Università di Venezia

migrazioni degli anni del dopo guerra che hanno principalmente interessato le zone più depresse del Paese.

Tali avvenimenti hanno comportato significative alterazioni della struttura per età della popolazione alle quali si è in questi anni aggiunto il fenomeno, ormai generalizzato, della caduta della natalità. Ciò provoca la progressiva crescita della quota di popolazione anziana, a fronte di una contrazione di quella più giovane. Può essere significativo al riguardo il dato relativo alla provincia di Belluno che vede passare la percentuale di ultrasessantenni dal 13,5% del 1951 agli oltre 21% di oggi, mentre i giovani al di sotto dei 14 anni scendono dal 23,3% al 18,4%.

In tali modificazioni agiscono contemporaneamente sia la riduzione della mortalità sia, soprattutto, la caduta della natalità: il peso degli anziani aumenta perchè è diminuito quello dei giovani, si ha cioè il così detto "invecchiamento della base".

Struttura per età e movimento della popolazione sono del resto fenomeni che si autoalimentano in un rapporto di causa-effetto, e che indirettamente potrebbe essere sintetizzato dall'indice di incremento (decremento) naturale della popolazione, non a caso assunto spesso come indicatore del "malessere demografico" di una area. E con riguardo a tale indice è significativo il dato della provincia di Belluno dove, se con riferimento alla dinamica naturale del periodo '72/'80 esisteva ancora una vasta zona con saldi positivi o contenuti entro bassi valori negativi, nel decennio successivo, ad eccezione di un solo comune, tutti gli altri presentano saldi negativi e in taluni casi con una struttura demografica fortemente compromessa.

Il dato, pur basato su un arco temporale forse ristretto, vale comunque a sottolineare il significato predittivo dell'indicatore: si pensi, ad esempio, alla forza informativa del "malessere" di un territorio, in termini di strutture sanitarie, scolastiche, ecc.

Se però le conseguenze legate alla caduta del saldo naturale sono note e dimostrabili sotto l'aspetto demografico, altrettanto non può dirsi per quanto riguarda quello socio-economico.

Resta il problema di verificare se le condizioni demografiche di oggettivo malessere possono indurre "malessere economico-sociale" e da qui instaurare un circolo perverso che si autoalimenta.

In alcuni casi "aree problematiche" sono state individuate sulla base di un unico indicatore (invecchiamento, natalità, ecc.) ma difficilmente un singolo indicatore è sufficiente per mettere in luce una area problematica e prevederne lo sviluppo.

La conoscenza di un territorio non può prescindere dalla analisi, anche, di indicatori diretti dello status economico. Attribuire al malessere demografico significati extra demografici non è corretto; spesso gli indicatori sociali mettono in luce, anche all'interno di aree omogenee sotto il profilo demografico, l'esistenza di diversità legate a lentezze o ritardi nel processo di trasformazione economica.

Una corretta soluzione al problema della riorganizzazione e predisposizione degli interventi a sostegno dello sviluppo di un territorio necessita dunque della disponibilità di indicatori sia di carattere economico che demografico.

Le difficoltà sorgono al momento della individuazione di un indicatore socio-economico e della definizione degli aspetti di interesse sociale che si vogliono analizzare.

Si può affermare che almeno quattro siano comunque le aree di interesse: il lavoro, l'istruzione, l'assetto territoriale e il tenore di vita.

L'analisi delle principali variabili socio-economiche serve a meglio precisare le tipologie di sviluppo in atto sul territorio e ad evidenziare le diversità esistenti nello stesso. L'analisi di correlazione tra le variabili consente infine di cogliere le linee evolutive nel processo di sviluppo.

Con riferimento alla provincia di Belluno, ad esempio, sono facilmente individuabili almeno due aree nettamente distinte: da un lato i grossi centri insediativi di Belluno, Feltre e Cortina, caratterizzati da differenti tipologie di sviluppo, insieme a tutta l'area di maggior industrializzazione localizzata lungo l'asta del Piave, dall'altro un'area più arretrata largamente coincidente con le zone più isolate e, anche geograficamente, marginali. E in alcuni casi la dinamica evolutiva di tali aree pare contrassegnata da una accentuazione dei divari esistenti.

Resta però un problema di fondo nella interpretazione e misurazione del livello di sviluppo di un territorio: sono sufficienti i criteri e le variabili tradizionalmente utilizzati o, di fronte ai nuovi interrogativi sul vero significato di benessere e di qualità della vita, non sono necessarie altre variabili e altri parametri di riferimento?

Alle tradizionali aspirazioni se ne aggiungono di nuove o si acquista sempre più coscienza di altre che valgono a migliorare la qualità della vita: inquinamento, degrado del territorio, ecc.

Di fronte ai cambiamenti di questi anni i nostri atteggiamenti sono stati forse troppo ambigui e sfuggenti.

Il cambiamento è stato vissuto, specie in ciò che esso ha comportato di positivo, come qualche cosa di dovuto, senza che ci si sia chiesti che

cosa esso rappresenti e quali costi esso implichi oggi e per il futuro.

E se ciò è vero in generale, lo è a maggior ragione nelle aree montane e marginali.

La diffusa presenza dell'uomo in tali aree, unica sicurezza di salvaguardia del territorio e del suo patrimonio, vanno dunque garantiti alla luce di un nuovo schema di valutazione dei costi e dei ricavi sociali che tenga conto delle problematiche emergenti.

E' necessario affrontare il problema dello sviluppo "compatibile" o "sostenibile" prendendo in esame tutto l'insieme di fattori e di variabili agenti sul territorio per realizzare quella integrazione nello sviluppo che, nelle aree marginali e montane, in particolare, è esigenza primaria e non più eludibile.